

## Francesco Saverio Nitti: meridionale, italiano, europeo\*<sup>1</sup>

Francesco Saverio Nitti, indiscusso protagonista del meridionalismo italiano, nasce a Melfi, in Lucania, il 19 luglio del 1868. La sua è una famiglia piccolo borghese, con salde radici antiborboniche. Un nonno era stato ucciso a Venosa e la sua casa era stata incendiata dalla soldataglia di Carmine Crocco. Il padre, Vincenzo, era stato garibaldino ed aveva combattuto a Capua e sul Volturno. Ed era stato proprio nei suoi anni di clandestinità che aveva conosciuto Filomena Coraggio, contadina, che sarebbe divenuta sua moglie.

Questa, insomma, l'aria, anticonformista e rivoltosa, che il giovane Nitti respirava a casa, prima in Lucania, a Melfi appunto, e poi a Napoli, dove si trasferì nel 1882 per gli studi ginnasiali e dove, qualche anno dopo, lo raggiungerà la famiglia in seguito ad un rovescio economico.

È nel capoluogo campano che, conducendo “vita di studente lucano povero”, si laurea in legge, ma già negli anni dell'Università comincia a collaborare con i giornali, prima con “Il Pungolo”, poi con il “Corriere di Napoli” e come corrispondente della “Gazzetta Piemontese”, e, infine, dal 1892, con “il Mattino” di Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao. Brucia le tappe: in tutti i sensi. A soli vent'anni, prim'ancora di laurearsi, scrive il suo primo libro “*L'emigrazione italiana e i suoi avversari*” in cui prende di petto il blocco dell'emigrazione proprio in quegli anni ipotizzato dal governo Crispi, sostenendo la necessità di una legislazione favorevole all'emigrazione, come strumento, seppur doloroso, per permettere a milioni di contadini di uscire dalla miseria, “potente valvola di sicurezza contro gli odi di classe, (...) una scuola perfetta”. Ma le brucia anche perché, sin da giovanissimo è, nei fatti, il capofamiglia, il responsabile della sua sussistenza economica.

È anche questa condizione a spiegare l'attivismo di Nitti. Il suo successivo lavoro, pubblicato nel 1891, fu dedicato al “Socialismo cattolico” e vi si esaminavano le ragioni del successo delle ideologie socialiste nell'Europa del tempo, auspicando, per contrastarlo, lo sviluppo di una decisa legislazione sociale. Sono gli anni in cui diviene professore incaricato di economia e legislazione agraria a Portici e lavora alla Commissione per la modifica dei contratti agrari, in cui tiene posizioni a favore di uno Stato impegnato nell'umanizzazione dei rapporti di lavoro nelle campagne. È questa, quella agraria, l'angolatura con cui Nitti affronta in questa fase la “questione meridionale”, ispirandosi ai lavori di Achille Loria e Giustino Fortunato. Una prospettiva che trova la propria tribuna nella rivista “La Riforma Sociale”, che Nitti promuove nel 1894 ed a cui imprime una impronta mista: di analisi sul campo, di dialogo tra liberalismo progressista e socialismo riformatore, di approccio multidisciplinare e comparazione internazionale.

Attorno alla fine del secolo la vita di Nitti si trasforma. Da un lato perché diventa professore ordinario di scienza delle finanze alla Facoltà di giurisprudenza di Napoli e poi perché sposa Antonia Persico, figlia di un importante giurista cattolico dell'epoca, Federico Persico. In questi anni il suo lavoro continua a ritmi elevatissimi e nel 1900 pubblica “*Nord e Sud*”, il

---

\* Si ringraziano per i primi commenti a questa nota biografica: Francesco Barbagallo, Guido Melis, Stefano Rolando, Giovanni Vetrutto.

libro che - frutto di terribili fatiche, come lui stesso confidava a Giustino Fortunato - gli diede la fama di meridionalista. È un volume, infatti, in cui Nitti esprime valutazioni sulle ragioni del divario Nord-Sud destinate a 'pesare' nel dibattito per anni. È qui, ad esempio, che considera positivamente la politica mercantilista dei Borboni per l'economia meridionale; qui che esprime un giudizio negativo sul flusso, il "drenaggio", di capitali da Sud a Nord a partire dal 1860; qui che critica le ricadute meridionaliste della politica protezionista avviata dal governo italiano nel 1887. Soprattutto è un'opera che si apre ad un'impostazione meridionalista in cui l'industrializzazione diventa la strada obbligata. Una prospettiva che vedrà negli anni successivi forte impulso, con una valutazione positiva del ruolo della grande impresa nel promuovere processi di crescita e l'accento sull'esigenza di accrescere la spesa infrastrutturale per colmare i divari territoriali esistenti nell'Italia di allora.

Sono temi che si focalizzano - solo pochi anni dopo, nel 1903 - su Napoli. Completando il percorso giornalistico degli anni precedenti, dedica alla città partenopea un volume intitolato appunto "*Napoli e la questione Meridionale*" in cui delinea un rilancio della città fondato su un'industrializzazione collegata allo sfruttamento dell'energia prodotta dal Volturno e su altre misure di legislazione speciale, dirette ad attrarre investitori e creare un ambiente favorevole all'impresa. Un'analisi che si sarebbe presto tradotta in opere concrete. Grazie ad un'attenzione della maggioranza agli esiti della Relazione Saracco, nel 1902 è istituita la Commissione per l'incremento industriale di Napoli, voluta da Zanardelli; il 31 luglio del 1904, è approvata la legge speciale per Napoli, promossa da Giovanni Giolitti e di cui Nitti fu il materiale estensore. Una normativa che sin dall'ambizioso titolo - "risorgimento economico della città di Napoli" - si configura come uno 'spartiacque' nella legislazione italiana ed a cui si deve la creazione a Bagnoli del grande stabilimento siderurgico dell'Ilva ed una serie di altre iniziative finalizzate a dotare la città di una struttura industriale più forte. Un proposito per molti versi realizzato se in qualche anno la capitale meridionale diviene la quarta città più industrializzata d'Italia in termini di addetti e attrezzature.

Ma il 1904 è anche l'anno in cui, a 36 anni, Nitti entra in parlamento. È il deputato del collegio di Muro Lucano e, pur collocandosi nel gruppo radicale di opposizione, mantiene ottimi rapporti con lo stesso Giolitti. Un legame che contribuisce a spiegare la ricchezza dell'azione riformatrice a sostegno del Mezzogiorno nei primi 15 anni del nuovo secolo. Di nuovo è il lato agrario ad imporsi nell'attività di Nitti, chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini del Sud. Un ruolo che lo vede impegnato in un'analisi sul campo da cui trae precise lezioni di riforma: la necessità di promuovere il rimboschimento, quella di modernizzare l'agricoltura, di assicurare la scuola elementare obbligatoria. E che gli permette di confermare quelli che già quindici anni prima aveva individuato come gli 'effetti esterni' positivi dell'emigrazione: in termini sia culturali, perché gli emigrati ritornavano 'diversi' dall'estero; sia economici, perché la diminuzione di manodopera disponibile inevitabilmente spingeva al miglioramento tecnologico nel settore agricolo.

Dopo otto anni arriva, finalmente, il suo ingresso nella politica 'di alto livello'. Diviene, infatti, Ministro di agricoltura, industria e commercio nel lungo ministero Giolitti del 1911. L'impronta di Nitti come ministro è chiara, e può essere esaminata in due fasi. La prima è quella della riforma del Ministero e del suo rafforzamento. La seconda, invece, quella delle realizzazioni: la riforma degli istituti tecnici professionali, l'ordinamento delle borse di commercio, la creazione dell'ispettorato del lavoro, la costituzione del monopolio delle assicurazioni sulla vita e l'istituzione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, vero e proprio capo-

stipite degli istituti finanziari che vedranno la luce negli anni successivi. È il tempo inoltre in cui si circonda di collaboratori illustri destinati a lasciare traccia. I “Nitti Boys”, come si direbbe adesso, sono, infatti, personalità del calibro di Alberto Beneduce, Vincenzo Giuffrida, Antonio Sansone, nomi destinati ad essere protagonisti negli anni successivi della vita amministrativa italiana. Si forma attorno ad essi la cosiddetta ‘tecnocrazia nittiana’, vera e propria spina dorsale dello Stato amministrativo italiano.

Se la lista delle ‘cose fatte’ in quegli anni è, effettivamente, rilevante, va segnalata, per far compiutamente emergere originalità e precisione della “visione industriale” di Nitti, quella relativa all’energia. Convinto che un’Italia senza miniere, e quindi materie prime, dovesse guardare altrove, lo statista lucano capisce che l’opportunità italiana è nella sua configurazione orografica, fatta di salti e montagne. È, quindi, a partire da quella che era ritenuta una sua debolezza che l’Italia può trovare la sua forza, grazie alla creazione di una vera industria dell’energia elettrica fondata sull’acqua, quella che avrebbe definito il “carbone bianco”. Una convinzione che anche qui si tradurrà in fatti concreti: la costruzione dell’impianto idroelettrico del Volturmo, di quello che sarà chiamato il Lago Nitti a Muro Lucano e di altre realizzazioni, come quelle dei laghi artificiali meridionali, come il Tirso in Sardegna o il Neto sulla Sila.

Dopo 3 anni di intenso governo, Nitti esce di scena e torna agli studi. Con lo scritto “*Il capitale straniero in Italia*” tocca un altro punto centrale nell’Italia di quegli anni, quello dell’impatto degli investimenti esteri nel nostro paese. Il tempo della riflessione, però, dura poco. Dopo la disfatta di Caporetto Nitti è richiamato al governo: questa volta come ministro del Tesoro del gabinetto Orlando. Da via XX settembre, in quel passaggio tragico della storia italiana, svolge un ruolo decisivo nella riorganizzazione della macchina da guerra e crea istituzioni come l’Istituto Nazionale Cambi o l’Opera Nazionale Combattenti. Misure cosiddette di “socialismo di guerra” che portano ad un intreccio tra burocrazia e grande industria e gli assicurano dei nemici, che lo portano alle dimissioni nel momento in cui entra in rotta di collisione con il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, che si oppone alla sua partecipazione alla Conferenza di pace di Parigi.

La sua estromissione politica dura poco, però. Dopo il fallimento negoziale di Orlando e Sonnino a Versailles e la maldestra richiesta di Orlando alle Camere di discutere gli esiti negoziale in “segretezza”, Nitti è incaricato di formare il nuovo governo che è presentato al re il 23 giugno 1919. Se sul piano internazionale l’esecutivo Nitti raccoglie consensi e la sua azione è apprezzata nelle cancellerie britannica e statunitense, è sul piano interno che ha le sue difficoltà più gravi. Quello dell’immediato dopoguerra è, infatti, un esecutivo subito obbligato a confrontarsi con scelte ‘tragiche’. In un clima di austerità finanziaria, Nitti si trova a gestire le inevitabili complessità della ‘smobilizzazione’ dell’esercito. L’uomo politico lucano vive qui uno dei suoi momenti più difficili. Diventa il principale bersaglio di critiche, in particolare da parte di D’Annunzio, che gli affibbia, durante l’impresa di Fiume, il soprannome “Cagoia”, viene percepito come “nemico” dell’esercito. Ma, nonostante queste condizioni avverse, il lascito del governo Nitti è impressionante. Con una serie di decreti affronta temi cruciali che vanno dalla capacità giuridica delle donne, alla riforma della pubblica sicurezza, al nuovo statuto degli impiegati, alla regolazione della derivazione delle acque pubbliche per incentivare la produzione di energia elettrica. Sono, inoltre, mesi che vedono la creazione di 30 enti tra cui il Crediop (Consorzio di credito per le opere pubbliche), l’Istituto nazionale per il com-

mercio internazionale, l'Istituto per le opere pubbliche nei comuni, l'Opera nazionale per l'istruzione degli adulti analfabeti.

Iniziative che si addensano in un 'momento italiano' difficilissimo. È soprattutto il "biennio rosso" a travolgere la Presidenza Nitti. L'Italia è in ebollizione sia nelle campagne sia, in un secondo momento, nelle città industriali; il conflitto sociale è aperto, gli scioperi che continuano durante tutto il 1919 paralizzano il Paese. Dopo un primo rimpasto nel marzo del 1920, una crisi e un nuovo incarico nel maggio dello stesso anno, Nitti è costretto, il 9 giugno, alle dimissioni. È sostituito da Giolitti, ma tra i due si è rotto qualcosa e nelle successive elezioni del maggio del 1921 i candidati nittiani sono ostracizzati da quelli di Giolitti, grazie anche alle collusioni con i prefetti fedeli all'uomo politico piemontese.

Come gli accade nei suoi momenti politici di 'bassa', si dedica allora nuovamente allo studio. Si ritira a Villa Acquafredda a Maratea e scrive il primo dei suoi tre saggi sull'Europa - "*L'Europa senza pace*" - in cui sostiene posizioni simili a quelle che nello stesso tempo teneva John Maynard Keynes nell'influente "*Le conseguenze economiche della pace*". I tre libri europei di Nitti hanno grande successo a livello internazionale, compongono uno sguardo europeista orientato alla "società dei popoli d'Europa" e gli valgono per tre anni di fila, dal 1922 al 1924, una proposta di candidatura al premio Nobel per la pace.

Se in questo periodo, che Nitti trascorre in una sorta di isolamento, lo statista lucano riesce a vedere con chiarezza quel che accade in Europa e quali le possibili conseguenze di Versailles, sembra meno capace di capire i movimenti interni al nostro paese. Come molti liberali sottovaluta l'onda fascista, illudendosi si tratti di una semplice parentesi. Capisce, però, ben presto l'errore. Diviene, allora, un bersaglio. Nel 1923 la sua casa è distrutta. Nel 1924 porta la sua famiglia a Zurigo. Nel 1925 scrive un memorandum a Vittorio Emanuele III in cui sottolinea i rischi della convivenza con il partito fascista. Nel 1926 si trasferisce a Parigi. Nella capitale francese, in quegli anni rifugio di personalità politiche, Nitti è, però, un "cane sciolto". Non entra in nessuna delle organizzazioni politiche locali - né in Giustizia e Libertà, né nelle organizzazioni comuniste e socialiste. E, tuttavia, la sua autorevolezza fa sì che il suo indirizzo parigino sia un crocevia di incontri e di iniziative antifasciste. Per un lungo periodo di vent'anni, caratterizzato da dolori familiari privati, continua a lavorare intensamente, alternando saggistica e memorialistica. Sino a quando, nel 1943, è prelevato dai nazisti ed imprigionato in Tirolo, nella fortezza di Itter, da dove sarà liberato dai soldati francesi.

Tornato in Italia, fa in tempo ad essere eletto all'Assemblea costituente. Anche se, con suo dispiacere, non è chiamato a far parte della Commissione dei 75, torna, dopo la lunga pausa, in prima linea. Nel 1947 si affaccia addirittura l'ipotesi di un suo incarico come Presidente del Consiglio, visti i buoni rapporti che ha con socialisti e comunisti. Alla fine, però, la DC è contraria e si apre al governo centrista guidato da De Gasperi. Rimane ancora attivo politicamente, però: nelle successive elezioni politiche è rieletto al Parlamento e si impegna, nel 1952, anche nelle elezioni amministrative di Roma. Muore nella capitale, stroncato da una broncopolmonite, il 20 febbraio del 1953, senza riuscire a vedere pubblicata la sua ultima opera "*Meditazioni e ricordi*".

Ma quali sono, a 70 anni dalla sua morte, gli aspetti più rilevanti dell'esperienza politica-amministrativa di Nitti?

Il primo è sicuramente il parallelo impegno tra studio ed impegno politico. Pochi uomini pubblici, nella storia d'Italia, hanno vissuto con tanta intensità questa alternanza di periodi e fatto emergere la fecondità di questo intreccio. Si può ben dire che le idee sviluppate da Nit-

ti sul piano teorico trovavano immediatamente una loro ricaduta concreta. Un aspetto che è forse anche il frutto di una metodologia di analisi che troverà la sua espressione già nella rivista “La Riforma sociale”, in cui l'esame delle problematiche sul campo, l'apertura internazionale e l'attenzione a come altri ordinamenti affrontavano le questioni e la multidisciplinarietà nell'analisi dei problemi avevano un ruolo fondamentale.

Il secondo punto che va sottolineato è l'attenzione alla questione amministrativa. È ben chiaro a Nitti, come a molta della più incisiva della dottrina economica di oggi, che ogni ipotesi di intervento pubblico equilibratore ha come necessario prerequisite il tema del ‘capitale amministrativo’. Una esigenza che deve valere sia a livello di amministrazioni ordinarie, e la migliore testimonianza è il ricordato lavoro di rafforzamento condotto all'interno del Ministero dell'Agricoltura all'inizio del secolo, sia ‘inventando’ nuove forme organizzative allineate alle nuove esigenze della società. Pensiamo, in questo senso, a tipiche ‘creature Nittiane’ come gli Enti autonomi, l'Ina, il Crediop, l'ICIPU, l'Opera Nazionale Combattenti, l'Acquedotto pugliese in cui teorizzava, come disse in Parlamento riferendosi all'INA, lo sviluppo di tecnocrazie formate da “Pochi e ben pagati”. Preciso e profondo, quindi, il lascito di Nitti dal punto di vista della storia dell'amministrazione italiana.

Così come, altrettanto importante e moderno è il terzo punto: l'importanza dello *staff* dei suoi collaboratori. Quello che colpisce di Nitti è l'attenzione alla qualità delle persone che lo circondano, l'idea di lavorare a costruire una squadra che resista anche oltre la sua stessa attività, che porti avanti nel tempo una precisa impostazione organizzativa ed ideale.

Il quarto profilo è lo sguardo progettuale. Nitti è un politico che vede con chiarezza i termini del rapporto pubblico-privato, che teorizza l'assenza di un'antitesi tra le due dimensioni e teorizza, anzi, forme di collaborazione che coinvolgano i privati nei grandi disegni di trasformazione produttiva del settore pubblico. Altrettanto caratterizzante la collocazione centrale dell'industria, nella prospettiva (italiana e meridionale) di divenire strumento di crescita, di emancipazione, di crescita culturale, di democrazia. Basti pensare, sul punto, alla sua idea di Italia come paese produttore di energia o all'azione a sostegno di Napoli delineata con la legislazione del 1904 che per un lungo tratto trasformerà il capoluogo campano in una vera ‘città industriale’.

L'ultimo punto riguarda, infine, la dimensione europea. Nitti è forse l'archetipo dell'Italiano Europeo. Non va mai dimenticato, in questo senso, come lo statista Lucano scrisse e si dedicò, specialmente alla fine della Prima guerra mondiale, a sviluppare la visione di un'Italia saldamente collocata nel contesto europeo. Scrisse tre libri, al tempo molto influenti, in cui anticipava le possibili implicazioni del trattato di Versailles per un assetto europeo finalmente ed effettivamente ispirato, per l'appunto, alla convivenza dei popoli. Egli fu, in questo senso, un precursore del nesso, da allora strettissimo, tra “questione meridionale” e “questione europea”.

(Gian Paolo Manzella)